TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0512

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

512.
JOPPI

M.sso

Pompeo Caimo

Della dolcezza
degli studi, Dialogo
1631

DELLA DOLCEZZA DI GLI STUDI

* DIALOGO *

INTERLOCUTORI, SPUDEO, E FILIDONIO.

*

Di S.r Pompeo Caimo Vdinese

p.o Abbozzamento da lui fatto nella Villa di Tissano in Friuli nel 1631, mese di Nouembre, poco auanti la sua morte, che seguì il dì 30 del detto mese, onde non gli fu concesso di potere fornire il Dialogo,

* Spudeo, Filidonio. *

Spud. Venite hora ò Filidonio, è già buona pezza dalla uostra caccia uenisti? Fil. Già buona pezza uenni, e quasi è trascorsa un'hora, ch'io uò quinci, e quindi auolgendomi per trouarui, e merauiglia ricetto, che ne à casa foste, ne qui nel foro con gli amici passeggiando, come è uostro costume à quest'hora, ui diportaste. SP. Non ero nella città. Fil. Ma doue? Sp. Fuori nel mio suburbano, oue sono stato stamane à pranso accompa: gnato da gentil brigata di amici, che di uicin loco era uenuta à fauorir: mi. Fil. Gratioso sarà stato il uostro congresso, ameno il trattenimento, dolci i discorsi, ne malageuole è l'imaginarsi che lor la materia, ch'altra non può esser stata, che di lettere, e di studi, à cui si veggono come à proprio segno tutti i nostri pensieri continuo riuolti. Sp. Così ci foste uoi ancora interuenuto, che due effetti buoni sarebbono seguiti, l'uno per noi, l'altro per uoi, per noi il compimento di quella con: uersatione, per uoi il sentimento di un merauiglioso diletto, che doppo partorir le parole da uarie bocche facondamente uscite. Ne tornerò mai con la memoria à questo felice, et honorato giorno, e al nobil parlamento in lui udito, c'ha mandato al core l'imagine sua uiua, ch'io non sen: ta colmarmi di piacere, e di gioia, e dolcemente ricercarmi le mi: dolle, e gli ossi. Fil. Vorreimi à tempo conueneuole essere accorto, che ci sarei corso anch'io, e mi sarei colà incaminato più che di galoppo senza aspettare inuito, ricordeuole del detto del buon Socrate presso Platone, che ai conuiti de' Buoni uanno senza riguardo i buoni anco non inuitati, come presso Homero andò Menelao à quello, che 'l suo frate Agamennone hauea nell'essercito de' Greci senza far lui motto apprestato. Ma in ogni modo mancando à me sono hoggi mancati i miei gusti da non inuidiare per auuentura gli altrui, e sarò in obligo anch'io di tener questo giorno con pietriciola bianca segnato, anzi per farui le mie gioie ricontando

communi, e per farle à me stesso col racconto raddoppiate vi andauo
con grande studio cercando, e pur al fine qui con gran piacere vi trouo.
Sp. Eccomi pronto ad ascoltarle, ma son ben sicuro, che nò mai saranno pari à alle
nostre. Fil. Vò dunque che sappiate, che sendomi suegliato à salutar l'aurora,
e 'l sole, che poco dietro le veniua, e sendomi auiato verso quel Poggio, oue tengo
antico costume di cercar le vestigia della mia bella fera, di cui sono stato un
tempo più sollecito, che auenturoso cacciatore, ella per mia felice sorte mi apparue
da man destra cō fronte humana da far arder Gioue, e seguendo io la sua traccia,
hebbi ventura di far preda e di sguardi suaui, e di parole dolcissime, beando
e gli occhi, e gli orecchi in guisa, che fatti messaggieri al core de gli obietti no:
uellamente riceuuti han potuto lui ancora render beato. Di questa dolcezza
pieno passai fuori à queste nostre piaggie, e à questi boschetti più per farli
testimoni delle mie gioie, che per far presura di quelle fere seluaggie, della
cui caccia però è gran tempo, come sapete, che io viuo amicissimo, e à pena
io con caro amico fui in parte della Foresta, che stà in disparte dalle
genti, oue vestigio human l'arena non stampa, che io vidi da un colle
scender stormo di lepri, e di caprioli, e in particolare apparuero due
candide ceruie con due corna più belle, che se fussero state d'oro, la cui
vista mi riuscì tanto gradita, che io lasciai per seguirle ogni altro lauoro,
e mettendo e lepri, e caprioli in non cale auentai loro ambedue i miei
veltri, e 'l nero, e 'l bianco, che con altri uniti cacciarono in maniera, che
l'uno, e l'altro fianco delle fere gentili forte mordendo in poco tempo
le menaro al passo di perdere col corpo la vita, facendomi in certo
modo dilettevole sospirare lor dura sorte. E questa seconda caccia
mi ha forte accresciuto il piacer della prima, portandomi qualche
augurio con la morte di queste due ceruie, che anco la primiera ceruia
domestica, già fuggitiua, et errante, che io con un Bue zoppo, infermo,

e lento lunga stagione cacciai, habbia cominciato à sentire la morte
amorosa, vendetta forse di quella, ch'ella co' suoi begli occhi, quando in prima
li viddi, mi diede senza lasciarmi speranza di ravvivarmi. Così le due Cerve
e come cagioni, e come segni mi hanno il core allegrato, che à pena può reg:
gere alla forza dell'allegria, e rattenersi nel suo ricetto, e certo fuori usci:
rebbono i miei spiriti accesi, s'io no' gli interrompessi à me ritornando,
e di me stesso, e de' miei passati danni, possibili à rinouellarsi, pensando.
Potete voi dunque vedere quale hora sia il mio stato gioioso, e che felice go:
dimento sia hoggi stato il mio. SP. Sento contento di ogni vostro contento,
ma non si acqueta interamente il mio animo, che alle cagioni, non solo
à gli effetti ha intesi i suoi sensi vaghi pure del vostro bene. Vi veggio più che
volentieri allegro, e abborro più che 'l cane, e 'l serpente il vedervi mai mesto,
ma vorrei per altra cagione vedervi lieto. Sono gli amorosi interessi mere cian:
ce, sono sogni d'infermi, e fole di Romanzi, et hanno gli accidenti de gli amanti
con poco male misto molto aloe con fiele, e quando par loro di godere quasi
un bel sereno à mezo il die, s'ingombrano repente di tenebre, e quando
si auguran la bonaccia compiuta, provano un'atra tempestosa onda marina.
M'incresce il vedervi in questo panie invescato, e mi spiace che in questa
maniera vi alletti quel rio lusinghiere, che questo è il canto delle Sirene dolce
nel principio, ma nel fine amarissimo. Chiudete lui gli orecchi, e pentitevi homai,
che di dolce veleno il core trabocchi, quasi di Circe alle mentite bevande ingannato.
Quanto ben disse il Pastor napoletano, ch'Amore è danno in gioventù,
vergogna al senio. À che serve quel vostro chiaro ingegno altero, e l'altre
doti, di cui vi fù cortese il cielo? Non si vede, che l'aspettata vertù, che
in voi fioriva quando amor cominciò darvi battaglia, non produce frutto, che
agguagli quel fiore, e non fà venire à riva le vostre speranze. Sgombrate,
sgombrate da voi queste dannose some, non vi fate idolo un vano nome
senza soggetto, che la bellezza è bene frale, e qual rosa caduco, e qual vento

si dilegua, e qual ombra sparisce, e chi uuol riconoscere la sua uanità, quinci la comprenda, che s'altri rimoua la sola cotenna di un bel uolto, uedrà sparita ogni leggiadria, e in sua uece successa ogni laidezza, nulla essere mostrando quel bello, che nella sola apparenza di una cotenna albergaua. Ritornate in uoi stesso una uolta, e siate di uoi più auaro di quel crudele, la cui amistà nuoce, gioua la nimistà, hauendo natura sì strana, che chi fà degni de' suoi doni, gli affligge tosto, e chi fà di lor priui, benefica molto, che i suoi doni nocciono, giouan rimossi. Non ui cada mai dalla memoria quel bel detto del Pa: dre della greca Historia, della cui lettione sò quanto siate uago, che le belle donne sono i tormenti de gli occhi. Date bando à questi tormenti, c'hanno spedito il uarco à tormentare il core. che gioie son l'amorose, se uenendo stancano, stando acciecano, partendo affligono le nostre menti. Ripi: gliate, amico caro, i uostri studi primieri, che da uano error lusingato intermetteste, ritornate in gratia con le Muse, che seguace del secolo ualmète abandonaste, riconciliateui coi uecchi, e fedeli amici, che sono i libri, e cō quella dolce famigliuola, con cui ne' primi anni sì stretta prattica hau: teste. All'hora sì c'haurete le uere gioie, i ueri diletti, e i ueri gusti, all'hora sì che menerete uita quanto lece in queste carni beata, e ui accorgerete per chiara pruua, che la maggior dilettanza de gli amāti non aggguaglia la menomissima de gli studiosi, di cui quelli non sentono la millesima parte. E per ciò mi fora stata carissima al uostro prouato la uostra presenza, che bellissime cose haureste scoltate in questo proposi: to della dolcezza de gli studi, dette alla mensa da quel soggetto, che uoi sapete portare il titolo di Filosofo, che tengo dilettosamente alla memoria accomandate, che nō hauranno mai bisogno di rimembranza, che dentro non ui lascierò hauer parte all'oblio, uolgendole, e riuolgendole, e ben membrandole continuo in me stesso, per s

Sanno sensi oltre l'ordinario leggiadri, e reconditi, accompagnati da certa mirabil forza di destar ne gli animi un'acuto pizzicore d'impiegarsi in tutto il corso del uiuere ne gli Studi. Fil. Ma perche non riceuerò questo fauore, che ui risoluiate di racontarlemi, poiche nè mi è uenuto fatto di trouarmi presente, e commodità di agio non ci manca parte per la stagione che ancora il ciel rapido non inchina uerso occidente, parte per la maggione, che questa uicina loggia ci porgerà al compimento dell'opra commodi seggi. e se bene io non spero, che mi siano dimostri per neruna cagione maggiori diletti di quelli, anzi manco punto pari à quelli, che Amore à suoi serui comparte: mi fie non per tanto à grado l'udirne il discorso, che à me ancora potrà pertinere, che non mai sono stato dalle Muse lontano, se ben di loro talhora negligentoso cultore, oltra che col paragone riconoscerò la maggioranza dei piaceri, fra quali hora gioisco. Sp. Non tocca à questo corrotto dar giuditio de' sapori, ma à quel solo, che sia ben sano, che al febricitante anco l'esche dulcissime paiono amare. Ma quai piaceri siano maggiori apparirà in breue, sendo io pronto à compiacerui del racconto, e per farlo più agiatamente sarà bene à punto che ci assediamo à questa Loggia, auertendoui primieramente ch'io mi risoluo di parlare in persona mia, se ben con sensi alieni per sfuggire la noia di quelle replicate uoci, disse, e rispose, ma uoi udendo me fauellare, che sarò semplice relatore, fate pensiero di udir lui, che fu il primiero fauellatore, e se cosa udirete, che punto di molestia ui arrechi, non ui sia graue significarlemi, come fu fatto con lui ancora da alcuni di noi, che con grande attentione l'udimmo. Fil. Non lascierò di farlo, poiche così ui piace, non lasciate pur uoi tosto, che saremo assisi di far l'aspettato cominciamento. Sp. Così dunque comincierò. Tutte le cose, di che'l mondo ueggiamo adorno, uscirno buone dalla mano del Mastro eterno, ilquale in facendole, e rimirandole disgiuntamente diceua ch'erano buone, ma rimirandole poi unitamente, e come

parti concorrenti alla fabrica del tutto, dava lor titolo di molto buone, per darci à divedere, che maggior è la bontà delle cose quando si uniscono à far certa harmonia col suo intero, che quando sono considerate in disparte, e stanti per se medesme. Hora di tutte le cose contenute nel cerchio della Luna niuna ve n'hà più riguardevole dell'huomo, che quasi fingimento stellabile tien natura parte divina, parte sourana, anzi è come posto nell'orizonte dell'eternità, e del tempo, secondo l'anima eterno, secondo il corpo caduco, secondo quella consorte degli Angeli, secondo questo compagno de' bruti, fatto variabile alla maniera di Proteo, hora sollevandosi alto da terra, e quasi deificandosi, hora all'ingiù deprimendosi, e cor di Tigre, ò di orso, ò di altra fera pigliandosi. Ne questa sua mutabil indole, ne questa sua dispositezza à stati varij, e contrari è suo diffetto, anzi particolar vantaggio, che nasce dall'arbitrio suo libero, e dal camin di libertade suo proprio, sendo che gli Angeli ancora l'hebbero da principio avanti che al bene, ò al male inclinassero, ma poiche i buoni inchinarono al bene, e furno confermati in gratia, e gli Angeli rei si appigliarono al male, et hebbero fermezza in disgratia, fù loro tolta la primiera libertà bene, ò male usata, che nelle nature intellettive rimase solo ne gli huomini, li quali intino che tengono il camino di questa vita, e vivono qui pellegrini incaminati à quella Patria, che la Magion celeste comprende, ritengono à tutte l'hore libera la voglia, et à quello, che più lor piace, pieghevole, ò buono sia l'obietto, ò rio. Laqual libertà di voglia non riman tale ne gli Angeli, che i buoni non possono più peccare come quelli che veggono Dio per essenza, ch'è sommo bene, ne loro è concesso divertimento da questo fine, ne i mali possono far ritorno al bene per essere ostinatamente confermati nel mal volere.

Quel libero arbitrio dunque, che in ogni tempo riguarda egualmente
gli opposti del bene, e del male, resta solo ne gli huomini viventi, e non
rimane ne gli Angeli neanco buoni dopo la confermation della gratia
quanto al poter peccare, se ben l'hebbero avanti innanzi, e dopo anco in molte
altre cose il ritengono. Da questa libertà deriva la varietà delle vite hu:
mane, laquale non è chi consideri, che non ammiri, ne chi ammiri che
non commiseri. Ch'una sola è la via, che ci scorge al nostro bene, una
sola è la strada regia, l'altre son semite oblique, son divertimenti
fallaci, son vie cieche. Uno è il ben nostro, una la beatitudine, e
questa tutti egualmente desideriamo, che questo è desiderio insertoci a tutti
dalla natura, et uno ancora è il calle, che a lei ci mena, ma dai vesti:
gij di pochi segnato, che infinita è la schiera di quelli, che per altri calli s'
aviano, ma ne però mai al designato bene aggiungono. Ecco altri nelle
richezze, e nelle potenze fermano il suo pensiero, e con ogni più sollecito
studio si avolgono in cumular thesori, et avanzarsi nelle maggioranze,
Altri del solo piacere vivono vaghi, ne altro mai procurano, che titillamento
dei sensi, e particolarm.te di quei due, che son de gli altri men degni, che sono il
tatto, e'l gusto, e per ciò son perpetui seguaci de gli amori, dei lascivi tratte:
nimenti, dei conviti, e di tutti i delitiosi congressi, altri ardono di deside:
rio di gloria, e per conseguirla nō risparmiano fatica, non sfuggono pericolo
alcuno, e spesso in mezo gli horrori di Marte, ove hanno a grande rischio
huomini, et arme, mettono in sul punto la vita, altri della vita civile
invaghiti ad altro nō pensano, ne di altro curano, che dell'acquisto de
gli honori fra suoi, quello riputando più degno, ch'è nella Patria più honorato.
Altri vi sono ancora, che alle sole dottrine hanno i cori convertiti, e
dalla contemplatione, e conoscenza del vero attendono quel buono,
ch'è commune obietto di tutti questi, che per diverse strade, et anco
fra loro contrarie portan credenza di pervenirvi. Ma che ciò nō

possa incontrare dalla prova si comprende, et fà molti rimanere scher:
niti. Non s'ingannano gli huomini in augurarsi il ben supremo cias:
cuno, ma nel trovar il modo di conseguirlo ricevono inganno, perochè
il discorso loro è fallace, e'l voler libero, e ciascun può per quel calle, che
giudica il migliore, à suo piacere incaminarsi. Ma perche il retto è secondo
il Celebre dettato giudice di se stesso, e dell'obliquo, conviene trovarlo,
ne altri il può trovare che la ragione, che affina il discorso, et è lo
stromento di coloro, che sanno, e sapendo conoscono il vero. Alla ra:
gion dunque venendo diciamo, che quel Mastro eterno, che tanta providenza
et arte mostrò nel suo mirabil Magistero, creando varie cose diede anco
loro varie perfettioni, e in quella volle fusse riposto il ben di ciascuna,
che tanto havesse di beatitudine, quanto abbracciasse di perfettione. E
perche le cose prodotte in tanto hanno del perfetto, in quanto si mos:
trano prossimane, e somiglianti al suo producitore, nella loro vicinanza
e somiglianza con Dio risiede la loro perfettione, e quella che sortir possono
à loro proportionata beatitudine. La qual vera, e compiuta non conviene
se non à quelle sostanze sole, c'hanno il lume dell'intelletto, perochè la bea:
titudine vera porta seco due cose, il fine ultimo, e'l conseguimento, ò uso di
lui, come dell'avaro il fine è il danaio, e l'uso il possedimento del danaio,
ma se ben Dio è fine à tutti i suoi effetti commune, e in questo modo
tutti han certa ombrosa participatione di beatitudine, non hà però lascia:
to à tutti commune di se l'uso, e'l conseguimento, che si fà con la mente
sola, e con l'intelletto apprendendo quella beata essenza di ogni ben Fonte,
e radice, si che à questo pregio quelle sole sostanze, che intellettive sono, ri:
mangono ammesse, l'altre non godono bene l'ultimo fine, ne altro hanno
di lui godimento, se non quanto lo rassembrano per modo di vestigio, e
di qualunque somiglianza nelle loro operationi, che sono ò di essere,

ò di vivere, ò di materialmente conoscere, onde godono l'ultimo
fine in se stesse, che in parte lo rassembrano ben operando, ma le sos:
tanze intellettive lo godono anco in lui, che l'apprendono ben inten:
dendo. Da che si coglie, che la perfettione, che bea ciascuna cosa, stia
riposta nella sua operatione, che sendo migliore, ò peggiore fa più, ò meno
perfetta la sostanza oprante. Laquale vien detta da' Filosofi haver due
atti per usare i termini loro, il primo, ch'è la forma, che le dà l'essere,
e 'l secondo, ch'è l'operatione, che viene dall'essere, o pure potremo anco
dire che 'l primo sia la forma informante, e 'l secondo la medesima forma
operante, che come tale è giunta al suo perfetto per quella bella regola
di Aristotile, che tanto seppe, e tanto scrisse, che chi ha opra, ha per fine
l'opra. Domandiamo à lui perche tenuti siano li cieli, ci risponderà che
per andare in giro, et imitar con l'aggirarsi continuo il suo primo
motore, che sempre opra intendendo se stesso, e in se medesimo aggirandosi.
Dalqual perpetuo rivolgimento celeste nascono poi qua giù cose tanto
varie, e tanto belle, che col suo variar porgono alla natura quel
leggiadro sembiante, onde si mostra adorna. Così gli orbi celesti, quasi orga:
ni del mondo, vanno di grado in grado di su prendendo, e di sotto fa:
cendo, e nel suo avolgersi, et operare trovano il suo vero compimento.
Miriamo le cose sublunari, et osservaremo il medesimo. Gli elementi se
son fuor del suo sito, si movono à ritrovarlo, i lievi alla parte sovrana
ergendosi, i gravi tornando all'inferna, se son nel suo sito, il foco,
e l'aria, e in parte anco l'acqua seguendo il rapimento celeste
si movono mai sempre in giro, e così splende e riscalda, chi inte:
pisce, e humetta, chi bagna, e raffredda, e la terra fermandosi
non resta però ociosa, ma qual feconda Madre ingravidata dal
caldo solare non solo le rive, e i colli, e quel che si apre à noi di fuore di
fioretti adorna, ma dentro ancora, ove non mai giunge il lume del
giorno, di mille graditi frutti diviene produttrice. Prendiamo à consi:

derar i misti. ciascuno di quali hà la sua virtù, e un singolar suo proprio portamento, e in essercitarlo conserva il suo stato migliore. che le pietre, e i metalli, e tutte le sorti de' minerali descritte dai Fisici hanno sortito dal cielo certi particolari privilegi, e col metterli in opra mostran la sua perfettion conseguita. Così auiene dei viuen: ti, che le piante ben nutrendosi, e crescendo, e fecondi parti di frutti producendo si fan perfette, e gli animali con atti pertinenti ad anima più nobile, qual è la sensitiua, fuor della quale niun bruto hà ottenuto facoltà solleuata, ma ciascuno però hà di quel genere generalissimo una particolar specie preso, che la sensitiua del cauallo è ristretta à forma cauallina, del Cane à Canina, del Bue à bouina, e così di mano in mano ogni altro animale hà la sua forma di anima sensitiua sì, ma di sensitiua particolareg: giata alla sua specie, altrimenti non sarebbono gli animali di questa fra loro differenti, e da quella sua specifica forma riceue ciascuno la proprietà della sua operatione, in cui consiste il suo perfetto. E così diciamo che il Cauallo è nato al corso, il cane alla caccia, il Bue all'arare, et altri animali ad altre opre alla natura loro accon: cie, col cui uso si mettono in quel migliore stato, che lor possa uenir cõ: cesso. e con queste loro operationi, quali quali si siano, attingono quella felicità, di cui possono esser capeuoli, che così oprando si fanno quanto è possibile alla lor natura somiglianti al Fattor loro, che in se chiude con certa mirabil eminenza tutte le perfettioni ò trouate nelle cose, ò possibili à tro: uarsi, à cui con diuersa proportione rispondono col conseguimento del suo perfetto, e questo ritengono dalla sua operatione, ch'è l'ultima loro per: fettione. Fil. Molto alto sale questo discorso, à cui han messo mano e i Theologici, e i filosofici fondamenti, à quali forse nõ ben reggerà la debolezza del mio ingegno, ma prima che noi passiamo più oltre nõ mi

fine nobilissimo, ch' io vi faccia un' opponimento, che in mente mi cade. Voi
hauete conchiuso che l'operatione è la perfettione dell'operante, e l'ultimo
suo fine, ma in contrario ci è questa gagliarda ragione, che l'operatione è
accidente, l'operante è sostanza, e non può essere che l'accidente sia più nobile
della sostanza, come la perfettione è del perfettionato, e per ciò ancora l'ope-
ratione non può esser fine, che il men nobile non può esser fine del più nobile.
Sp. Non può essere discorso così alto, che l'eleuatezza del uostro ingegno à
me nobilissimo non l'aggiunga, come si pare dalle sottili oppositioni, che parate
dauanti; alle quali rispondendo dico, che l'operatione suppone l'operante, e benche non
può essere quella senza questo, e perfettiona l'operante, ch' è più degno, mentre
opera, che mentre stà neghittoso, et è in modo perfettione di lui, ch' è in lui, et
con lui, che l'operatione è moto attiuo dell'operante, che lo mostra più perfetto
in questo stato, che in quel dell'otio. E in questo modo intendiamo che l'operatione
sia fine di lui, in quanto per l'operatione intendiamo l'istessa forma operante,
ch' è fine di se considerata lungi dalle opere. onde sogliamo ancor dire che
per atto secondo delle cose si può da noi intendere o l'operatione, o la
forma operante, e così l'operatione, mentre riceue questi priuilegi, non rimane
mai presa come semplice accidente, ma si accoppia con la sostanza, e quinci
tragge le sue maggioranze. Fil. La chiarezza del uostro soluere hà sgombrato
già fosse del mio dubitare. Seguite pure la tela ordita, ch' hora mi do a credere
che mettereste gli stati nell'huomo, per cui cominciaste questo bel ordimento.
Sp. Nell' huomo à punto, come ben auisate. che se l'altre sostanze in operando
si perfettionano, perche non deue il medesimo incontrare nell'huomo, anzi in lui
tanto maggiormente, quanto opera più degnamente? Ma quale diremo essere
la sua operatione? niuna certo, che all'anima vegetatiua pertenga, che queste
son proprie delle piante, e nell'uso di queste alle piante si rassomiglia, onde
uenne il leggiadro detto di Aristotile che gli animali siano in certo modo come
piante disgiunte, e che nell'unirsi con la sua pari alla generatione, e nello stare
in questo atto uniti tornino à diuenir piante intere, doue che la natura
per conoscerli ad altro nati gli hauea fra loro diuisi, e in sesso di

maschio, e di femina compartiti, il qual partimento di sesso non ha' nelle
piante loco, che le medesime ritengono la forza e masculina, e feminile. Ne
tapoco à sensitiua uertù conuien attribuir l'operatione dell'huomo,
che nel senso, e negli atti sensuali conuiene con le belue, e molte di loro
in alcuni le stanno al di sopra, e son tutte queste opre caduche, e frali,
che non possono essere proprie di animal gentile, e nato all'eternità.
Ecco il buon Pindaro, alla cui musa fe' tanto honore Alessandro il Magno,
chiaro rimbomba, che passa tra i dei, e gli huomini parentella, e che
il nodo, onde sono auinti, è quello dell'ingegno, e della mente. Anzi
prima di lui un sauio dell'Egitto magnificò in guisa l'humana
conditione, che fu oso dire che l'huomo era un Dio mortale, e Dio
un' huomo immortale. E sarà chi pensi ne i confini del sentimento
potersi racchiudere l'opra, ch'è propria dell'huomo? Questa conuien
che uenga dalla sua propria forma, per cui l'huomo è porta tal nome,
e questa è chiaro non esser altro, che la ragione, e l'intelletto, per cui è chia:
mato animal ragioneuole, e intellettuale, e da questa forma altro non uiene,
che discorrere, speculare, intendere, uolere, e così intendendo, e uolendo
l'huomo fa' gli atti suoi proprij, co' quali si fa' emulo delle Angeliche menti,
anzi di Dio stesso, che altro non fa' che intendere, e uolere se stesso, e intendendo,
e uolendo è beato, perche egli è il sommo bene, fuori di cui nulla è di
bene, e in cui stanno tutti i beni accolti, e perche non è beato chi non
conosce di esserui, Dio non solo in se chiude tutti i beni, ma tutti li comprende,
comprendendo solo se stesso, con occhio infinito penetrando essenza infinita,
e non solo è beato, ma la beatitudine medesima, che se questa è la compreensio:
ne di bene supremo, Dio ha' questa, anzi è questa, che la sua operatione, e
la sua essenza sono una cosa medesima, e la sua operatione, e 'l suo godimento
è attorno se stesso, e in se stesso si posa. Gli angeli ancora si fanno beati in quan
to si congiungono intendendo, e uolendo con questo bene diuino, e unica
è in loro, e sempiterna questa operatione, non riceuendo interrompimento
ne di altro atto, ne di tempo, come succede nell'huomo, che arriuando quando

che sia alla conoscenza, e meditatione di Dio, ove stà il suo esser beato,
poco, in lei dura per essere da mille accidenti disturbato in questa corta
di vita, nelquale hà più tosto l'ombra, che la verità della beatitudine, à lui
promessa, e riservata interamente nell'altra vita, come risolvono non pure
i theologi, ma quei filosofi ancora, che al lume christiano sono stati più prossimani.
E se Aristotele non conobbe lo stato nostro dopo morte, si lo conobbe almeno
in vita, in cui non ci aggiunse se non tronca, e imperfetta felicità chia:
mandola dicevole à gli huomini come huomini, che non sono del laberintho
mondano usciti. E in qualche parte della sua filosofia disse, che l'huomo
può arrivare à tal segno, che per poco d'hora riceva certo participamento,
e tanto ò quanto godimento della beatitudine divina. Da ciò al nostro proposito
basti, che l'huomo con la sua propria operatione si apre il varco à quella felicità
che gli è stata concessa, e l'operatione è quella dell'intelletto, c'havendo per obietto
ogni cosa, hà anco Dio, anzi tanto più lui, quanto è più nobile, e più sublime
intelligibile, che adorna, e perfettiona la facoltà intendente, che viene dal soggetto ha:
bito, gentile, e perche è proprio dell'intelletto il trasformarsi nella cosa intesa, e
farsi in certa meravigliosa maniera lei, intendendo Dio, in lui si trasforma, e
fassi una cosa con lui, deponendo la primiera humanità, e vestendo certa
deiiminità, che Dante si compiacque d'isprimere con la parola transhumana:
re. Perche dunque l'huomo hà sortito anima buona, cioè ragionevole, e
intellettuale, col cui mezo può unirsi col primo, et ultimo bene, facitore di
ogni vita felice, per ciò è capevole di vera beatitudine, di cui tutte l'altre
creature di lui inferiori, à tanto honor di conoscenza non degnate, rimasero
ignude, quest'ombra sola di lei participando, che non potendo unirsi col
primo principio in conoscendolo, possono almeno in qualche modo rassembrar:
lo in imitandolo, con essercitar cioè l'opre loro destinate col più com:
piuto modello, che sia loro concesso. E così hanno anch'esse il medesimo
fine tutte, che è l'idea del bene chiamata da Platone, ma non la cono:
scono, però non la conoscono, contente di rassembrarla, perche à suo
potere l'imitano. Quel, c'ha nostra natura più degno in se, cioè l'in:
telletto conoscente, ci fa partecipi della beatitudine, che brama

ogni cosa creata, ma non ogni una correzione. È appresso la conoscenza intellettiva seco porta due atti, uno di apprendere, l'altro di volere la cosa appresa, l'uno e l'altro concorre al bearci, che coll'appren:dere riceviamo in noi quell'idea del bene, e una cosa con lei diveniamo, col volere lo abbracciamo individualmente, e congiunto indissolubile ci abbiamo seco, coll'apprendere conseguiamo il bene [illegible], e appreso ci si fa presente, col volere godiamo del bene appresolo conse:guito, che con la sua soavità ci molce, e diletta, coll'apprendere divenimo partecipi del vero, col volere del gaudio da lui nato, coll'ap:prendere mangiamo l'ambrosia, col volere beviamo il nettare, e con questa esca, e questa bevanda non invidiamo ai dei le sue delitie. E vanno questi atti internamente uniti, che il bene appreso dall'intelletto, e porto avanti alla volontà non può da lei venire rifiutato, che da natura corre al bene, come saetta al segno, e 'l ferro corre alla calamita. Ma senza dubbio è nel bearci più princi:pale l'apprendere, che 'l volere, che quello ci fa conseguire, questo ci fa gioire, quello ci fa il ben presente, questo ce lo fa piacente, quello ci dà il possedimento, questo il godimento, quello l'essenza, questo la con:seguenza, quello ci dà la pianta, questo il frutto, quello finalmente ci fa beati, questo della beatitudine consolati, o per dir meglio per l'uno, e per l'altro diveniamo di beata gioia compiutamente forniti. Questo è il fine, questo il termine, questa la meta dell'huomo, a cui nasce, a cui vive, e per cui muore, che vivendo non l'attinge, e morendo puote arrivarci, squarciato il velo, che qui gli occhi li tiene appannati, e ci contende la vista del vero bramato. Di qua venne quel bel concetto di Socrate, che la filosofia altro non fosse, che una meditatione, et essercitio di morte, fatto col separar:si dalle fantasie, e dai sensi d'inganno pieni, e coll'avezzar-

l'anima ad allontanarsi dal corpo, laqual lontananza all'acquisto del vero è per lei grandemente proffittevole. Di quà anco venne il detto di S. Paulo di veder rotti i nodi di questa vita, non già per morire, ma del Signor in compagnia, che non potea haver senza morte, per gioire. Fil. Non occorreua, ch'egli per divenir beato lasciasse in terra le membra noiose, e'l suo incarco, poiche per prova nel suo rapimento haveva compreso, che anco vivendo potea farsi. Sp. Prima in quel suo rapimento, che ci lasciò diui: sato, non seppe chiaro s'egli era spirito ignudo, od huom di carne, e d'ossa, e poi conchiudono i nostri Theologi, che se bene all'hora vidde l'essen: za divina, che fa beato altrui, non giunse però à vera beatitudine, ma à certa participata, perochè non hebbe il lume di gloria, senza cui non si arriva alla vision divina, se non per modo di passione, come avie: ne del lume del Sole communicato all'aria, ò ad altro simile corpo diafano e non l'hebbe per modo di habito fermo, come incontra del lume del Sole communicato alle stelle, col qual modo di habito lo ritengono, e posseggono i veri beati. Fil. Questa nostra beatitudine hà troppo del transcendente, e nõ sò come si possa chiamar propria dell'huomo, che nõ può da natura conseguirla, e per farlo hà uopo di gratia divina, e di lume di gloria, e non può conseguirla in vita, ma dopo morte, e perciò non sò che cosa habbia fare questa beatitudine con le dottrine, e con gli studi, e loro dolcezze, oltra che questi vostri sono concetti tutti Theologici, poco, ò nulla confacevoli con la filosofia, e suoi pro: fessori, liquali amano di caminare per lo sentiero de' sensi, e di calpes: tar la strada segnata da vestigi naturali, ne volentieri ammettono la mischianza di pensieri filosofici, e Theologici insieme. Sp. Vi stavo à punto aspettando à questo varco, nelquale anco alla nostra mensa non mancò chi facesse li medesimi oppenimenti, liquali però furno di leggiero dileguati dalle risposte di quel buon Filosofo, in cui conformità risponderò anch'io, che parlandosi dell'humana bea:

titudine conuien parlar prima della uera, e perfetta, al cui riguar:
do si riconosce poi l'adombrata, et imperfetta, e quella in ogni mo:
do è propria dell'huomo, che se bene per suoi principij naturali non l'ac:
quista, non li mancan mai uolendo li principij esterni, che sono sempre
pronti ad allumare chi uuol riceuere il lume, e se non la consegue se
nō dopo morte, basta che in uita si dispone al conseguimento, e
ne fà acquisto di qualch'ombra di lei, che sarà da noi quanto prima
spiegata, e senza questa antecedenza di cose attinenti alla uera nostra
beatitudine non potrua spiegarsi bene, e all'hora apparirà quanto
habbia questo discorso conuenimento con le dottrine, e coll'inclussi
operationi de gli studiosi, ilqual discorso non conuien ripigliare confusa
consideranza di sensi Theologici, e filosofici fra loro discordi; perche
se bene si sono adoprati alcuni termini theologici per diuisar più chiaro
la materia impresa à trattare, non si è però preso camino contrario
all'orme dei Filosofi buoni, liquali hanno in ciò tanta conuene:
uolezza coi Theologi, che nulla più. Non parlerò qui de' Peripatetici,
con tutto che di loro ancora potessi dire gran cose in questa conformità,
spetialmente uolendo hauer riguardo à quanto dicono e del primo
uero, che à tutti gli altri ueri concede il priuilegio della uerità, e
del primo intelletto, che ama e tien cari gli huomini di ualore, e di
bontà riguardeuoli, e della mente agente, che porge mano à gli inge:
gni humani, e dona lor lume in quella maniera, dico à loro, et
à suoi fantasmi, che fà il Sole à gli occhi, e ai colori, ma in
ogni modo lassiando questi da canto passerò ai Platonici non
men di loro sottili, ma più di loro alla uerità delle cose diuine
prossimani, onde altri disse, che questi con poca mutatione parrebbono
Christiani. Dico dunque, che Platone in più luoghi hà lasciato scritto
la nostra beatitudine altro non essere, che la somiglianza, e l'unione

Col primo principio delle cose, ch'è il fine anco di tutte, ch'è se:
condo lui l'idea del Bene, ch'è Dio, e per iscorgere gli animi hu:
mani à questa somiglianza, e proposta unione altro non fà che mostrar
loro la via di purgarsi, e di convertirsi, di purgarsi da gli affetti, e
diffetti terreni, e di convertirsi ai lumi divini, liquali irraggiando, e
mandando li suoi splendori nelle menti pure, e ben converse, et afflitte
loro fanno scintillar mille faville della bramata vicinità, e dalla luce
infusa fiammeggiar fuori la conoscenza di Dio. E duolsi questo gratioso
filosofo, che attorno lui poco acconciamente si vada filosofando, mentre a
altri osa con suoi diffettivi sillogismi, e con sue fallaci ragioni andarlo
investigando, che con l'amore più tosto, e con pietosa carità deverebbe
mettersi in traccia, sendo che l'amore trasforma l'amante nell'ama:
to, e lo fà capevole, e partecipe de' suoi pregi, e però il cuor di Dio ama:
te in certo modo deificandosi diviene immantinente atto all'apprendimen:
to di quella essenza divina, con cui per se stesso non haverebbe mai havuto pro:
portione veruna. Ne poteva meglio Platone ciò dimostrarci, che col bel
essempio, ch'adopra dicendo, che quale è il sole nel Mondo sensibile, tale
è Dio nel Mondo intelligibile, che come il Sole dona ai colori vertù di
esser veduti, à gli occhi di vedere, ne senza i suoi rai ne quelli sono visi:
bili, ne questi visivi, così Dio dona à gli obietti intelligibili gratia di
essere intesi, à gli intelletti d'intendere, senza laqual gratia ne i primi
sarebbono intesi, ne i secondi intendenti. E che altro sono le due ali
Platoniche tanto celebri, onde l'anima fuori del corpo fornita si erge
sovra la Magion celeste al godimento dell'esca divina, se non li due lumi
ingenito, e infuso, uno de quali la rivolge, e solleva, l'altro la raffina =
e bea. che come il Sole i corpi diafani ben puri, et assottigliati riempie
di luce, così il lume infuso rende l'anime ben purgate, e d'ogni
grossezza materiale ignude rutilanti di luce divina. Al qual grado si
viene non con la speculatione, ma con la pietà, onde quel Porfirio medesimo,

che invece di noi, come disse il buon Tosco, divenne pietra facendo
contra il vero arme i Sofismi, dalla forza del medesimo vero costretto
s'indusse à dire, che l'investigatione delle cose divine purifica l'animo, ma
che l'amore il deifica. E Proclo diceva, che non col mezo delle scienze, ne
di qualunque opra d'ingegno conviensi cercare il sommo bene, ma con vera
carità à lui volgersi, e alla sua immensa luce offerirsi, et accomandarsi
accioche dei divi suoi raggi ci sia cortese. Di questi, e somiglianti con:
cetti son piene l'opre del gran Platonico Plotino, che della pietà à Dio per noi
dovuta, della conoscenza col suo mezo sortita, del nostro rivolgimento, e
appressamento al Fonte dei beni fatto, e del nostro deificamento indi tenuto
favella sovente in guisa, che fà dubbiare s'huomo mortale, ò Divo sia
chi così bene rasserenì in questa materia le nostre tenebre. Dache si com:
prende che gli Scrittori Platonici non furno digiuni della dottrina christia:
na, e che più di una volta volsero le sante carte de' nostri, onde arricchirno
di sì bel Thesoro, come di Platone ancora sappiamo, che vi lesse l'antico testa:
mento à richiesta de' Sacerdoti dell'Egitto, co' quali lunga pezza trattò, et
indi bei fiori ne colse, che sparsi poscia ne' suoi Dialoghi furno cagione
ch'altri dicesse lui sembrare un Mosè in attico idioma parlante. Che la
divina providenza, che forte attinge tutte le cose, e soavemente le dis:
pone, volle molti punti della religion Santa non solo per bocca de'
Profeti, e di Sibille, di Vangelisti, e di sacri Dottori svelare al Mondo,
mà per la lingua ancora di gentili Filosofi, accioche la pietà fon:
tana di tutti i beni così caminasse sicura fra molti professori
di sapienza humana, come posava sicura fra pochi eletti alla
conoscenza divina. Veggiamo dunque, come gli uni, e gli altri fra loro
concordi la beatitudine humana nella rassomiglianza, e congiuntione co'
Dio ripongono, da conseguirsi non con altro, che con humili ossequij di cor
divoto, che con pietosi culti di alma fatta sol divinamente gentile (che
d'altra parte non può venir tal grandezza dilungata dal Mondo, con:
versa al cielo al rivenimento dello splendore, che seco porta la somiglianza,

e speranza divina. che non potendosi in questo pellegrinaggio della vita impetrare, riman riserbata al ritorno, quando che sia, nella Patria vera non solo per testimonio de' nostri Theologi, ma che me: desmi Filosofi Platonici ancora, onde veggiamo che Socrate nel Fedone abborre questa vita mortale, che quasi carcer terreno tien gli animi nostri in tenebre avolti, e bramoso andria alla morte vitale, dopo cui spera di far passaggio alla luce, e fare acquisto di beatrice co: noscenza del vero. E Platone in sua persona medesma lasciò scritto, che giudicava impossibile, che gli huomini in questa vita di pochissimi in fuori acquistassero felicità, e beatitudine, ma che portava buona speranza, che dopo morte altri conseguia quello, del cui desiderio acceso habbia il corso del vivere a suo podere ottimamente fornito. Ma fra quelli pochissimi, che giudicò poter vivendo venir felici, egli è chiaro. che annoverò il suo Socrate, che fu per suo aviso solo a suoi di cosa perfetta, e dall'oracol di Apolline riportò testimonianza di essere di tutti gl'altri il più saggio, e pur desso non si riconobbe mai felice, ne di tal nome degno riputò alcun vivente, siche questa mondana felicità anco a' rarissimi concessa non è il vero bene, che fa l'huomo felice, non è la vera felicità, non è la buona essenza, di ogni bene frutto, e radice, è sola di lei imagine, sola sim: bianza, et ombra sola. che la vera non ammettono i fastidi, onde la vita è piena, le nebbie de gli errori, onde appare ingombrata, le incertitudini dei successi, onde ogni beatità circondata. Ecco dunque concordi li Theologi, e i Filosofi insieme nel quale, e nel quanto, nel modo, e nel quando dell'humana bea: titudine. in generale almeno, che in alcuni particolari molto rilevanti per sola rivelatione risaputi il lume filosofico debole rimase, e fosco, ma al nostro intendimento è bastevole del avantaggio l'universale Consideranza. La quale continuando diciamo che non è malage:

uole il trouare qual sia il miglior stato, e 'l più vicino al felice,
che sia concesso all'huomo in uita, che sarà quello senza alcun dubbio,
nelquale altri gode la miglior conoscenza, che possa in terra hauersi,
dell'essenza diuina, laqual conoscenza sendo qui tutta per così dire
enigmatica, e quasi per ispecchio, molto diuersa dalla uera, che si fà
da faccia à faccia, produce anco un sol ritratto ombroso di quella,
che speriamo per gratia in altra parte impetrare. Questo ombroso
ritratto fù ben noto ad Aristotile, che parlando di felicità hu:
mana non parlò mai di altra, che di questa, e la definì operatione
perfetta secondo uertù perfetta, che secondo lui è la sapienza tutta uol:
ta alla contemplatione delle prime cagioni, e delle menti separate, e
principalmente della primiera, moderatrice, e regolatrice dell'altre.
Laquale chi più conosce, più gode immensa gioia, presso cui tutte
l'altre insieme adunate posson riceuer ragion di noia, et è qui posto
il supremo grado dell'huomo, come huomo, cioè come composto di
corpo, e d'anima, e come habitatore di questo Giro terreno. E perche
al suo tempo era celebre un detto di Simonide, che all'huomo
son deceuoli le materie humane, e come à mortale son confaceuoli
sol le mortali, prese egli à rifiutarlo, e metterlo in fondo con dire,
che non deuemo deprimerci, ma solleuarci più tosto, e non hauer
così riguardo à quel che conuenga alla parte nostra più uile, ch'è
la materia, e 'l corpo, e la schiera dei sensi, e degli appetiti, come à
quello che si richiegga alla parte più nobile, e pellegrina, ch'è la
forma, e la uertù ragioneuole, e la mente, e sue potenze, che senza
occupar punto di loco occupan moltissimo di ualore, e hauendo
à schermo le cose terrene, e materiali si mostrano solo uaghe delle
celesti, e delle separate, e sourane, di cui è meglio hauerne un picciol
sentore, che tenerne piena contezza di quell'altre, come l'amante
si gradisce, e tien più caro un breue tocco di un sol dito della

Donna, per cui sospira, che di tutte l'altre il libero maneggio à sua mostra dotto di tutte le membra. Fil. Voi mi toccate à punto doue mi duole, e riconosco la somiglianza, ch'è pur da Aristotile adoprata, ma à me, che più d'una uolta ci hò pensato sopra, non pare che quadri bene, perche nell'amante ui è l'amore che condisce gli obietti, che potrebbe far amaro il miele, e addolcir l'assentio, ma nei contemplanti non sò uedere chi faccia più gradita la poca cognoscenza delle cose grandi, che la molta delle mezane, non altro certamente l'intelletto nostro, che il sauore, e di lui come di proprio cibo appagandosi. Doue dunque è più notitia, iui è più cagion di contento in chi contempla, ma in chi ama non il più largo senso di obietto, ma il maggior concorso di amoroso affetto molce, e diffonde il core, di che posso ben io essere testimone ad ogniuno, che ciò che non è lei, già per mia antica usanza ho odio, e dispuzzo. Sp. Devuste ricordarui, che nei contemplanti ancora non manca il condimento di amore, che essi ancora uiuono accesi del desiderio delle scienze, lequali quanto son più belle, e più altere forme nell'animo, che non son quelle che decorano il corpo, tanto destano più intensa, e più uiua cupidigia nei cori, da loro morsi con morso più acuto che non è il proprio della vipera, come disse quello Platone Alcibiade, ma le scienze sono più belle, e più allettatrici l'una dell'altra per uno di due riguardi ò per l'eccellenza del soggetto, attorno cui si auolgono, ò per la certezza della proua, che adoprano, ma più per lo primo, che alcune cose uili è il meglio non saperle, e più certezza hauerne di loro fora il peggio, ma le materie nobili, e di sua natura gradi portano seco gran pregio, e comunque s'intendano danno qualità à chi s'ingegna d'intenderle, et empiono l'animo curioso di piacere, come l'occhio più si appaga di ogni picciol uista di un Diamante, ò di un Topatio, che di rendersi in mirar pietre communi satollo. Gli obietti dunque sublimi son come le donne

amati, e i communi come l'ordinario, onde nel più, e più si esti
ma poca notitia dei primi, che moltissima dei secondi. So bene, che
l'occhio della nostra mente è tale al Sole sovraceleste, quale è l'occhio
del Pipistrello al Sole celeste, ma so anco che l'uno e l'altro occhio
si bene è ottuso, e quasi occhio di Talpa, non è però affatto cieco in mi
rar il suo Sole, e si che il Pipistrello più gode, e più si avanza in
mirar un poco di lume diurno, che nello scorger tutti gli obietti
notturni, che il lume diurno è tutto lucido, di natura tale, delle tene
bre nemico, i notturni son più tenebrosi, che splendori, più di tenebre,
* che di luce vestiti. E come chi vede il sole vede tutto il visibile, ch'al
tro non è che luce, ò partecipe di luce, così chi apprende Dio apprende
de tutto l'intelligibile, ch'altro non è che atto, ò partecipe di atto,
si che in Dio si racchiude il cumulo di tutti gli atti, ma l'atto di per
fettione, si che in lui si racchiudono tutte le perfettioni, e per conse
guenza egli è il supremo bene, e chi lo mira, vede accolti tutti
i beni, come egli stesso disse à Mosè, promettendoli col mostrarliti
di mostrarti tutto il bene accolto. Veggasi dunque in qualunque
modo questa bontà, non le si affissi il guardo, che oppresso dalla
sua debolezza non arriva tanto alto, mirinsi gli effetti soli da
lei venuti, e di una in altra sembianza quasi di grado in grado
di altra scala si arrivi à scorger qualche sua ombra, in ogni modo
questo è sapere, questa è felice vita; quà ci chiama natura, e
quà ragione c'invita. è sempre dunque à noi il medesmo fine
proposto, il medesmo bene per ultimo segno da noi cercato, ma
non habbiamo sempre il medesmo di lui godimento, che godendolo
col vederlo, in altra vita solo potemo sperare (la sua buona
mercede) si gioiosa veduta, che in questa pur l'ombra, ò il
velo, ò i panni talhor dilei ci mostra, ma 'l viso ci nasconde. Ma
in ogni modo quell'ombra è tale, che ben non ha il Mondo che
la pareggi. Di che alla fine ben si avide quella grande anima
di Agostino Santo, che havendo in Giovanezza traviato il.

tolse sui desio in seguitare i piaceri carnali, e gli interessi mondani trasportato dall'amor dell'apparenza, e dato suo proposito, veggendosi per chiara prova tener dietro alle ciancie delle ciancie, alle vanità delle vanità, e corse i suoi mal impiegati passi, et a quel signore si rivolse, che mai fallita non ha promessa a chi in lui fonda la sua speranza, et a questa sola meditatione si diede, dolendosi di haver tardato tanto, lasciata la vana felicità terrena, ed in vestigar questa, di cui non pur l'inventione, ma la sola investigatione è da preporsi anco ai trovati thesori, e regni delle genti; e a tutti i piaceri del corpo a nostra prima voglia concorrenti. Che gentilezza di sangue, e l'altre fra noi cari, e gradite cose, richezze, potenze, honori, diletti carnali, bellezza, forza, et altri beni somiglianti sono egualmente da dispreggiare, a quel sommo ben paragonati, che mai non spiace, e solo fa il nostro stato felice. Che tutti i beni racconti o pertengono al corpo, o alle cose di fuori poste, li primi non hanno che fare coll'essenza dell'huomo, ma toccano il suo organo, che risiede principalmente nell'intelletto, come mostrava Platone a dichiarar l'humano e 'l suo stromento, come [illegible] son connessi, né con le cose di natura nostra; li secondi né coll'huomo son congiunti, e gli uni, e gli altri son caduchi, ma son accidenti affatto aggiunti, e frali, parte soggetti all'inconstante volere della fortuna, parte soggiacenti alla cui fermezza maggiore è il non esser mai ferma, parte soggiacenti a gl'incontri di mutabile, e frivol natura, che non può lungo mantenersi lunga contrada di ninna sua qualità, parte dipendenti fondamento som: dall'altrui openioni a tutti l'hor variabile, andrebbe dietro alle larve, che donar, e toglie a suo piacere ogni in lui si stillo, ami il prossimo suo fregio. E come può lo carte, ruggia la sua città, e si renda così facendo lui faccia acquisto con imitarlo, e rassomigliarlo, tale

felicità in beni, che in noi non stanno, da noi nascendo, per perdono noi sicuramente non seguono, e quelle cose imperfette, noi sovente non migliorano, ma fanno in danni evidenti traboccare, e più con le belue, che con gli huomini ci rassomigliano. Ne più mi occorre contra costoro allungarmi, che così fatti fini pieni di vanità nell'intima loro si propongono, che il detto fin bene è di vaneggiare, specialmente à giuditio ben sano, ne ci è il miglior rifiuto della falsa, che il confermamento dell'opinion vera. La quale havemo col consenso e di Theologi, e di Filosofi dimostro non in altro riponere il nostro bene, che nel bene di tutta la natura, di cui è con nobil privilegio à noi concesso il conseguimento intendendo, e secondo la varietà dell'intelligenza varrio riseviamo l'acquisto, coll'intelligenza prima, quale in altra vita sperando ci auguriamo, pieno, e perfetto acquisto, coll'intelligenza imperfetta, quale qui vivendo proviamo, manco et imperfetto. Fil. Haverei non poco da dire in favor di quei fini, che voi brevemente per non dir altro havete confutati, e se bene io non solo non sono convinto, ma neanco persuaso, voglio nondimeno considerarvi questo punto assai per mio avviso controverso, e mi contento di farvi un gagliardo oppenimento con la supposta dei nostri medesimi fondamenti, dai quali mia intendo oppenendomi dipartirmi. Voi riponete il nostro fine ultimo in Dio solo, mi acquieto, riponete il conseguimento di lui nel nostro intelletto, mi acquieto parimente, lo riponete nell'atto dell'intendere, e dell'apprendere, non vado qui mi scoto, e non posso concedervelo, perche parlando del col vederlo, in fine, che potemo ottenere vivendo, che del fine di altro stato non fa luogo hora parlarne) dovevi provare mercede si gioiosa ..... ponete quello, che sia possibile à molti di cielo, o i panni talhor ci mova ottenere, quale non è questo di in ogni modo quell'ombra e tale, che ben intendere, et apprendere la parggi. Di che alla fine ben s'avide quella gentilezza divina, di Agostino santo, che havendo in Giovanezza trattato.

alla cui intelligenza anco imperfetta non so chi aggiunga mentre è qui in terra. questo è officio di Angelo, che apprende subito le cose intelligibili, come l'occhio nostro le visibili, non è di huomo, c'ha la mente ligata di stretto nodo coi sensi, e nulla intende senza la fantasia e nulla intendesi che non sia vestito di fantasma, il che non solo i Sacri Padri affermano, ma mi ricorda ancora di haver letto un bel discorso in un Libro di Gregorio Nazianzeno, che lo ratifica, tal che l'intendimento humano non si stende oltre le cose materiali, e con la quantità congiunte, dalle quali quanto l'essenza divina sia rimota chi non comprende non ha certo comprentina. Conviene anco per mio parere avantaggiar l'huomo nelle cose honorabili, e amplificarle più tosto, che scemarle, ma non conviene farlo di maniera, ch'egli diventi non huomo, deponga la sua natura, et usurpi l'altrui, che questo è un confonder le cose, un levar loro l'ordine, un'annullar quei confini, che lor pure da principio prescritti. L'huomo fu fatto animal discorsivo, e compagnevole, il discorso è un progresso dal noto all'ignoto, e'l noto piglia dal senso, e per lui ne concluide le sue cose dal senso pendenti, la compagnia richiede l'application dell'animo alle attioni humane, e loro consiguenze, tutte diverse dalle contemplationi, che queste vogliono la solitudine, et amano quell'altre i commercij. Ecco ch'a pena havendo Dio creato il primo huomo, che gli aggiunse la sua pari, senza laquale ogni suo oprare era imperfetto, e trasse il principio di lei dal proprio petto di lui, dandoci così à diveder, che la compagnia ci è naturale, e nelle proprie viscere innestata e che devemo à tutte l'hore coltivarla, e con scambievoli officij essercitarla. Che non può far chi tutto s'impiega à contemplar Dio, e procacciar la conoscenza senza speranza di attingerla mai, che stà rinchiusa in profondamente un Abisso di tenebre, e, come altri disse, nel pozzo del giuramento somersa. Non stà qui dunque il suo felice stato, che verebbe dietro alle lavue, ma in ciò più tosto, che ami Dio, ami in lui se stesso, ami il prossimo, regga se, regga la sua famiglia, regga la sua città, e si renda così facendo emulo di Dio, e di lui faccia acquisto con imitarlo, e rassomigliarlo, tale

se mostrando in terra per certa somiglianza governator degli huomini; quale è Dio in cielo Governatore del Mondo. che la virtù humana nell'attioni consiste, e chi queste le toglie, le toglie il suo lume, e si la fà risplendere, e sfavillare. Onde venne il commune detto, che il Magistrato discopre l'huomo, quasi non possa in altro modo risapersi quello che vaglia, e di che merito sia, che col vederlo impiegato nei maneggi e maneggiator dei negoti. La sapienza humana è un vano pretesto una vana sembianza, una vana apparenza di saper quello, che non si sà, ne può per noi sapersi, che le cose tanto sovra noi poste, e fuor della nostra veduta locate, non possono essere da noi aggiunte, e ben se n'accorse il buon Socrate, che chiamò il saper nostro una leggiadra opinione d'incertitudine piena, e disse che di Dio solo era la sapienza, e che all'huomo era tocca in sorte l'ignoranza, e perciò publicamente si lasciava intendere, che ciò solo sapeva, che nulla sapeva, e per tal riguardo professava di haver dall'oracol di Apolline riportato il titolo di più saggio degli altri. La prudenza è la virtù nostra, che si avvolge attorno le nostre attioni, e drizza à buon fine i nostri affari, e di lei si fà la semente coll'osservanza dei successi, e si miete il frutto con la lunghezza dei tempi, e può altri senza malagevolezza acquistarla, perche lo ingegno nostro è nato alle cose attive, in quelle si allieva, in quelle si avanza, di quelle si diletta, e volontieri attorno quelle ogni sua industria avvolge, e dove preme lo studio, agevolmente riesce il proffitto. Se vorrò dunque dar la sua lode à un intelletto separato, lo commenderò di fregio di sapienza, e d'intelligenza, e perciò anco è costume de' filosofi di chiamarli antonomasticamente intelligenze, ma s'io vorrò dall'altro canto dar la sua propria lode all'huomo, lo chiamerò prudente, e se non sarà tale, haurà diffetto del suo proprio ornamento, e sarà havuto à scherno, e sarà favola di ciascuno come fù quello sempio di Thalete da quel feminella, che veggendolo in un fosso traboccare osservator delle stelle, li disse in rimprovero, che mal poteva scorger le cose così lontane se non haveva punto scorger le poste avanti gli occhi. Sono le cose

à noi tanto più note, quanto più vicine, e per ciò dicono i Leggisti, che 'l vicino vien creduto saper gli affari del suo vicino, e perciò anco dicono i Filo: sofi che deve scusarsi l'ignoranza delle cose celesti perche sono da noi troppo lontane, e colà non aggiunge il senso, ch'è ministro d'ogni nostra conoscenza. Potemo dunque saper le cose humane, perche in loro sempre versiamo, e le maneggiamo sempre, e 'l maneggiarle bene ci fà riuscire huomini più compiuti, che chi le tralascia o non è huomo, o è huomo di nome solo, e non di effetto. Che la città non è attorniamento di Mura, come credono alcuni, ma unione d'huomini, che sono come suoi membri, ond'ella si com: pone, e conforma. Et nella città tutti i membri hanno il suo officio, come nel corpo, niuno stà neghittoso, niuno giace in otio, l'occhio vede, il naso fiuta, l'orec: chio ascolta, la bocca gusta, la carne tocca, la mano apprende, il piede sostiene, e porta, il core è focolare del caldo nativo, il cervello porge la conservatione, e 'l movimento, il Fegato s'impiega in generare il sangue, e la massa degli humori, e lo stomacho medesimo, che pare star otioso, come finse Menenio Agrippa nel suo Apologo, s'impiega à porgere la materia al fegato da convertirsi in sangue, e quel che nulla fa, non è membro, ne è parte del corpo, che vuol tutte le parti operanti, e à dar alla sua perfettione compimento chiede. Tali vuole i suoi cittadini la città, che dalle loro opere, dalle loro fatiche, dalle loro industrie riceve forma, e quelli, che si sottraggono all'operare, lasciano di essere veri cittadini, e sono come huomini senza casa, senza tribu, senza parentella, indipendenti, imperfetti, insolenti, come presso Homero dicea il buon vecchio Nestore, e come mancando un qualche membro di fare il suo officio, tutto il corpo riceve patimento, così rimanendo in disparte un qualche cittadino senza fare il suo debito tutta la città ne risente, e come nel corpo i membri otiosi conviene ò richiamarli all'opra, ò separarli dal tutto come disutili, così nella città si vogliono i cittadini ò astringere a far come gli altri un qualche atto profittevole, ò dar loro congedo, e rimuoverli dal commertio come pondo e immobile, e infruttuoso della terra.

che ciascuno, che nasce, non per se nasce solo, come scrisse Platone ad
Archita, ma del suo nascimento parte ne vuole la patria, parte i parenti,
parte gli amici, senza liquali tale è nostra vita, quale sarebbe il fuoco senza
lo splendore, l'aria senza 'l lume, l'acqua senza la chiarezza, la
terra senza il verde, l'occhio senza la vista, l'anello senza la gemma,
il corpo senza l'anima, l'anima senza la ragione. E per la copia degli
amici, e per l'uso buono di loro altri è chiamato dagli antichi
felice, e la buona amministratione dell'amicitia fu da loro giudicata in-
ferior non esser, che vedersi in publico risplendere. Per questi, e simili cagioni
dicono che Socrate rivocò dal cielo la Filosofia, e la ridusse fra noi,
come quello, che havea reputato le speculationi naturali e divine, più belle
da considerare, che possibili da conseguire, anzi veggiamo che Senofonte taci-
tamente riprende Platone, perche mettesse in bocca a Socrate discorsi non mai
caduti in suo pensiero, e affatto lontani dal suo costume, che era di la-
sciare a dietro i secreti naturali, e tener dietro alle materie morali
attinenti alle virtù, et agli offici civili, ilqual oppenimento appare
per ciò più ragionevole, che Platone medesmo in molti suoi Dialoghi
induce Socrate a dar biasmo, e mala voce alla curiosità di molti,
che quello procurano sapere, che non può venire alla notitia loro, ha-
vendo la natura ascoso agli humani ingegni il thesoro del vero.
E facendoli nel Dialogo della Scienza dire, che il Bene ha il suo
albergo nelle parti del mondo sovrane, e che in questo da basso si è
ricoverato il male, li fa aggiungere che conviene quanto prima fuggir
di qua, e sottrarsi a questi mali, e che la fuga si fa col farsi a
Dio somigliante, e questa somiglianza si merca con la prudenza,
con la giustitia, con la santimonia, che son tutte virtù morali, e della
vita attiva, attinenti. Ma quello che più rilieva, Platone par-

ando in una delle sue Epistole in sua persona si lasciò uscire dalla
penna questi memorabili concetti, che la costanza, la fede, la sincerità
è per suo aviso la vera filosofia, e che l'altre, e ad altre simili scienze,
e facultà si possono rettamente nominare ornamenti. Ne troveremo
forse difforme il parere di Aristotile, che disse nel primo della Politica
che il Bene coll'essere più commune, et a più genti diffusibile
si rende maggiore, e si avanza, e diede le maggior prerogative alla
virtù della Giustizia, che è morale, che ad alcuna altra, chiamandola
stella della virtù, e più lucida di Lucifero stella, che roti in Cielo, i
suoi raggi così lucenti, e leggiadra, talché facendo egli la felicità obie-
ttiva di virtù perfetta, viene ad haverla fatta di questa, e per fatti
eterni, e non per passioni interne giudicato si buono e felice. E però
volentieri mi sfogo in questa parte, laqual reputo e più vera,
e più verisimile della proposta da voi, che ... per ciò, con
sufferenza comportare la lunghezza dell'oppinion mie, dopo havere
aggiunto che Aristotile chiama la scienza civile prima dell'altre,
Architettonica e signora di commandar sovra l'altre, il qual concetto
sovente leggiamo anco nei Dialoghi di Platone: non lascierò di dire
che dei Theologi buona parte, e di gran portata ha tenuto questo pa-
rere, ch'altri si faccia felice non per intendere, ma per volere, non
per apprendere, ma per amare, non per vedere, ma per gioire, non
per notitia di vero, ma per possedimento di Bene, non per intelletto,
ma per volontà, ch'è virtù più nobile, più appropriata al rigira-
mento di obietto beante, e più acconcia a dar compimento alla
quietanza beata. Anzi questi tali han chiamata la Theologia scienza
prattica, come quella che indirizzandoci a fin sovranaturale ci spiana
a lui il sentiero col mezo dell'amore caritatevole, ch'è anco sovrana
morale, et ordina, e indirizza le nostre attioni non solo a ragion di

fine; ma anco à ragioni di efficiente, il che non facendo la Metafisi: ca de Filosofi rimane scienza speculatiua, come la Theologia diuiene prattica. Molte altre cose potrei qui dire, ma le dette mi paiono basta: noli à shilarmi con quanta ragione non dia il mio assenso alla uostra pro: posta. SP. Hò sentito dilettosamente il uostro discorso, e se più lungo fusse stato, mi sarebbe riuscito ancora più dilettoso, ma dirò anch'io del uostro quello che uoi diceste del mio, che non mi hà ne conuinto, ne persuaso, e la dirò con più ragione di uoi, sendo ch'io non sono di quelli, che erano tanto biasmati da Socra: te, che son fatti nemici delle ragioni, e portano loro odio, onde nõ mai danno nel suo animo ricetto al uero; come parmi che à uoi incontri, che ingombrato dall'affetto amoroso chiudete la uia ad ogni ricordo, facendo come l'aspido sordo suole, che per star empio abborre di udire il canto, e riconosco bene non dirò i uestigi, ma i uampi della fiamma amorosa, di cui questa è la proprietà, quando è grande, che chi cerca col soffio di spegnerla, mag: giormente l'accende, e fù bel detto di antichissimo Poeta, che Venere à niuno auuertimento si arrende, anzi chi più la stuzzica la fà più proterua, e che Amor ritroso si fà senza i soggetti più feroce. Conuiene in uoi aspettare il beneficio del tempo, che mortifica, e consuma à lungo andare tutti gli affetti, e come cuoce nel corpo gli humori rei, e alla natura rebelli da poterli poi commodamente ben preparati purgare, che crudi non uogliono le regole medicinali che si procuri di purgarli, così nell'animo cuocè i uani pensieri, che si sono dalla ragion ribellati, da potersi poi con ogni leggiera purga di buoni ricordi sgombrar dal petto. Ma in ogni modo non intendo di lasciar senza ribattere le uostre ragioni, che à me con: trariando adduceste, che con ageuolezza sciogliendole, come spero, faranno in uoi ancora, se non di presente ascoltate, almeno quando che sia

alla rimembranza ridotti, alte operationi, e pellegrine. Veniendo horque alla vostra oppositione, piglio prima volentieri il concesso, che da niuno di sana mente puote esser negato, che in Dio, e nel possedimento divino risegga la nostra Beatitudine, e che 'l possedimento si acquisti coll'intelletto, ma perche l'intelletto nostro ha il suo atto gemino, quello dell'intendere, e quello del volere, da questo ultimo solo fate il nostro supremo ben dipendente, e non dal primo per esser tanto imperfetto, che nulla vale alla conoscenza delle sostanze separate, e spetialm.^e della prima, ch'è più astratta di tutte l'altre, atto solo simplicissimo, e perfettissimo, lontano d'ogni imaginabil potenza, che per tanto non hà punto di conformità, ne di corrispondenza coi fantasmi, e con la fantasia, sorella per così dire della nostra mente, poscia che nulla intende, che non le sia dalla fantasia parato avanti. A che rispondo, che se ben ella principalm.^e apprende le cose materiali, e le circondate da fantasmi, come suoi più proprij obietti, e più proportionati alla sua forma di apprendere, nondimeno apprende infino à certo termine tutte l'altre cose ancora, perche tutte son contenute nell'amplissimo seno del suo obietto commune, ch'è la cosa in quanto è, che abbraccia tutte le nature del Mondo, come determinò Aristotile di lei parlando, che da questa sua generalissima potenza d'intendere ogni cosa conchiuse in lei doppia immaterialità, l'una rispetto à gli obietti intelligibili, di cui è in tutto digiuna, e perciò la pareggiò ad una tavoletta rasa, che non ritiene nel suo grembo alcun carattere, ma è capace di tutti, l'altra immaterialità rispetto all'organo, che sia da lui interamente rimota per non haver à contragger indi alcuna qualità naturale, che le darebbe disturbo di riceverla intendendo. E perciò anco il Medesimo Filosofo dopo haver fornito il trattamento dell'anima disse lei in certo modo essere tutte le cose, perche sendo tutti ò sensibili, ò intelligibili, acquistano

l'essere delle prime col senso, delle seconde coll'intelletto, posciachè l'uno, e l'altro diventa la cosa appresa, e in lei si trasforma non per essenza reale, ma per essenza intentionale, o' notionale che dir cō filosofici termini vogliamo. Onde veggiamo presso lui laudarsi il detto, che fù di Platone, che l'anima è il luoco, e'l ricetto delle forme, ma nō la sensitiva, che sola non porge ricetto alle sue forme, ma col suo organo unita, ma l'intellettiva, che non hà organo, e sola accoglie, e ritiene tutte le forme intelligibili, e non in atto è da natura ricetto delle forme, che da natura è ignuda, e digiuna, ma in potenza solamente, ch'è nata accoglierle, e ritenerle tutte. Nel che appare la differenza di questi duo lumi dell'humana sapienza in questo proposito, sinchè Aristotile fà la nostra mente perfetta d'indole, perfettibile di habito, Platone la fà e d'indole, e di habito perfetta, se ben l'atto le viene dimetato dall'unione, e commercio col corpo, che à guisa di nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni le appanna gli occhi, e dalle sue native conoscenze la distorna. ma in ogni modo secondo lui ella è tutta a: dorna di forme alte, celesti, et immortali, che le danno quella bellezza, che se con gli occhi del corpo potesse venir scorta, destarebbe di se secon: do il detto di Socrate amori meravigliosi. in queste forme, che di proper: tione rispondono all'idee, commanda egli che riguardi à chi desidera conoscere se stesso, e la sua natura, e che tenga fiso il guardo nella suprema parte dell'anima, ch'è la mente ricetto natio di quelle forme, come l'occhio desideroso di conoscer se stesso deue affiger la vista nella più bella parte di lui, ch'è la pupilla, e dice che l'huomo conoscendo se stesso, e la sua mente si apre incon: tanente il varco alla conoscenza di Dio, di cui è nostra mente specchio, e ritratto, e in quella conoscenza ripongono ambi

duo coloro, che filosofando andarono al fondo del vero col lume naturale investigato, il nostro viver felice. Ma se alle nostre menti non lece di arrivarci, ci propongono fini impossibili, e vani sono i nostri naturali desiri, che son ne' cuor nostri promotori, e continuamente à questo segno ci tirano. Ma la natura non comporta che siano vani, ch'ella non fa niuna cosa à voto, e che non siano vani quinci ancora si manifesta, che'l nome significa la ragion formale della cosa nominata, e chi impone il nome ha riguardo di additare la natura della cosa, à cui l'impone, e niuno ben nomina le cose ignote, di che à pieno discorre Platone in un Dialogo intero, e Aristotele nella sua Metafisica mostra di accennarci, ma da gli antichi Ebrei fu imposto nome tanto proprio à Dio, che giudicarono che chi bene il pronunciava havesse privilegio di esser facitore di miracoli, il qual nome era di quattro vocali, per ciò detto Tetragrammato, che tutti gli Egitij chiamarono Dio Theut, i Persi Sire, i Magi Orsi, li Greci Theos, gli Arabi Alla, gli Ebrei con quattro vocali nominarono Adonai. Se'l nostro dunque [i nostri ancora co'l nome proprio l'han chiamato] si può così bene aggiustare, non può ciò farsi senza qualche notitia della natura nominata, quale quale ella si sia, che grande non può essere, ma leggerissima, e molto ombrata in questi tenebrosi termini. Alla qual ombra di notitia havendo riguardo Arist.e disse nella Metafisica, come altra volta è stato avvertito, che l'ignoranza, che soffre la nostra mente nelle cose divine non è accecamento, e privation di luce come è ne gli orbi, ma [illegible] nottole dire, che se ben ella rimane abbarbagliata et al soverchio dello splendore confusa, ritiene non per tanto, e riceve qualche favilla di lume che non la lascia in totale involuglio di tenebre, in cui giacciono l'anime d'intelletto manchevoli. Così dunque conchiudo non esser inuti:li à noi, mentre qui anco viviamo, havere qualche conoscenza se bene adom:brata della natura divina, e per lasciarmi intender meglio mi farò un poco da lungo, e andrò considerando che dal modo dell'apprender del senso potremo bellamente comprender il modo dell'apprender nell'in:

lletto, il qual analytico parallelo veggiamo essere grandemente ad Arist.° famigliare. Hanno dunque li Filosofi trovati sei gradi di Conoscenza sensitiva, a' quali corrispondono altrettanti d'intellettiva. il primo grado della sensitiva si chiama intuitivo per usare il vero termine, che riguarda l'obietto come presente, di cui l'essempio è che l'occhio veggia il colore, perche lo vede subito, e presente, il secondo si noma astrattivo, che col mezo della specie apprende l'obietto lontano, di cui l'essempio è che la fantasia imagini il color veduto, perche coll'astrattione di specie fatta dal color presente, e raccomandata alla memoria la fantasia imagina il color lontano, il terzo è per accidente, e corrisponde alla prima conoscenza, per privatione cioè di obietto per se apprensibile; et è conoscenza di obietto presente contrario a quello del primo grado, l'essempio è che l'occhio vegga la tenebra, il quarto è per accidente con privatione di obietto apprensibile per se nel secondo modo, di cui l'essempio è che la fantasia imagini la tenebra, il quinto è per accoppiamento di specie di diversi obietti sensibili, di cui l'essempio è che la fantasia imagini un Monte aurato, che'l Monte riguarda un'obietto, l'aurato un altro; non trovandosi Monti di oro, il sesto grado tra conoscenza di un qualche obietto per accidente, cioè di uno, a cui accada l'obietto per se, l'essempio è che l'occhio vegga l'huomo, a cui accade il colore, la figura, et altri accidenti per se visibili, sendo la sostanza, e per conseguenza l'huomo per se invisibile. Con questi passi caminano li gradi della conoscenza intellettiva, il primo è di conoscenza intuitiva, chiamata notitia di visione, che riguarda l'obietto presente inquanto presente, di cui l'essempio è la conoscenza delle menti separate in cielo beate, ma in noi per ancora non ha luco, che non intendiamo senza ricevimento di specie, il secondo è di conoscenza astrattiva, ch'è di obietto rappresentato nella specie sua, che può essere anco lontano, di cui l'essempio è quando altri intende la rosa

lontana, che tal intendimento si fà col mezo della specie rappresenta:
tiua della cosa assente, laqual specie si caua dai simolacro della cosa
riserbato nella memoria; il terzo è di conoscenza di obietto opposto
all'obietto del primo modo, quando cioè s'intende un'obietto prima:
tiuamente opposto à quello, che intuitiuamente è stato appreso, e si
conosce obietto non appreso con modo intuitiuo; il quarto è di cono:
scenza di obietto ò per contrarietà, ò per priuatione opposto all'appreso
astrattiuamente, come farsi intendendo il priuatiuo della cosa con
modo astrattiuo appresa, e così il quarto porta conoscenza di obietto
opposto à quello del secondo modo; il quinto è di conoscenza di obietto
per concetti accolti, et accoppiati, come fà chi intende un'obietto
essere sostanza infinita, immobile, necessaria, sempiterna, il sesto
è di conoscenza per accidente, quando un'obietto si conosce col mezo
della specie di cosa à lui occorrente, come s'altri intendesse la sos:
tanza col mezo della specie de' suoi accidenti. Questi sono dunque
i gradi della conoscenza intellettiua, liquali applicando al nostro pro:
posito diciamo che nè'l primo, nè'l secondo, nè'l terzo, nè'l quarto
ha luoco nella conoscenza, ch'hauer possiamo delle sostanze separate, e di
Dio; ma sì bene il quinto, e in certo modo analogico il sesto, il quinto
in quanto di Dio formiamo concetti diuersi insieme uniti, che à
niuna altra sostanza quadrano bene, che sia primo, infinito, immo:
bile, necessario, sempiterno, che queste unite conditioni à niuna altra
sono dicevoli, il sesto in quanto per gli effetti suoi veniamo in
notitia della sua Maestà conforme al detto del Psalmografo,
che i cieli son messaggieri della gloria di Dio; e i Platonici di:
cono il Mondo sensibile essere un simolacro, e ritratto dell'in:
telligibile, e Platone in particolare con la consideratione del sole
uisibile ci uuole scorgere alla conoscenza del diuino inuisibile.

A questi segni di notitia di Dio e per gli effetti; e per l'unione de
gli attributi ci hanno condotto li Filosofi, non solo Aristotile ne'
proprie e Fisiche, e Metafisiche, ma prima di lui Platone e nei libri
della Rep.ca e delle Leggi, e nel suo Parmenide. Ne dirò altro per hora
del miglioramento à costesta notitia aggiunto per opera de' nostri Theo:
logi, che sommamente allumati hanno di assai splendore arricchito
il natural lume. Ne' suoi soli confini trattenendomi oso chiamar l'in:
gegno humano non affatto inetto à qualche apprendimento dell'essenza
divina non solo che sia, in che particolarm.^e si adopra il Fisico, ma
anco quale sia, in che propriam.^e si maneggia il Metafisico, e come il
primo si vale dell'eternità del movimento, così il secondo della separatio:
ne, e sola attualità dell'intelletto per dedurre le sue conclusioni. All'ar:
gomento vostro fondato nell'union del nostro intendere con la fanta:
sia, e coi fantasmi non è malagevole il sodisfare. perche ò no:
lete dire, che nulla intendiamo se non quello, di cui la conoscenza
prendiamo dai fantasmi, ò che nulla intendiamo se non quello, di
cui la specie per se stessa è prima stata nella fantasia. nel primo modo
abbraccio la propositione come vera; ma dico bene se ben non potrò
soggiungere la minore, che le sostanze separate non possano co:
noscersi dai fantasmi, che dal fantasma del movimento si
viene in notitia del movente, dal fantasma del movente materiale
in notitia dell'immateriali, dal fantasma de gli effetti in noi
notitia delle cagioni, e da molti effetti si colgono molte proprietà,
che insieme unite producono il quinto modo del nostro inten:
dere di sopra divisato. Nel secondo modo non ammetto la
propositione, anzi la rifiuto come falsa, e all'hora nullo

sarebbe intelligibile, che non fusse anco per se sensibile, et nulla altro genera, e forma di se propria specie nella fantasia, e chi hà così poco intinto nel Fonte filosofico, che non si accorga di cotal falsità? che l'anima molte cose comprende, che non fanno propria di se specie nella fantasia, e tali sono le incorporee, è spi: rituali, tali sono gli atti, e le potenze dell'anima, anzi l'anima stessa da se compresa, e definita, tali le intentioni, e l'amare se: conde, e molte altre cose, che di se niuna lasciano nella fantasia imagine propria. Anzi aggiungo di più, che tutte le cose intendiamo col mezo di astrattione dai fantasmi d'altra, che ne terza, ne quarta, ne quinta, ne sesta maniera d'intendere haurebbe in mente nos: tra loco, se non ne precedesse una delle primiere, spetialmente la seconda. intendiamo dunque non pure le cose nostre di fantasmi, ma le dipen: denti ancora da loro, e così non pur le materiali, ma le immateriali appresso. Ne conviene dire, che questo sia affetto di Angelo solo, ch'è bene di lui, ma non di solo, se ne parlate del modo d'intendere, et fà con maniera intuitiva senza riguardo, ò ministerio di fantasmi, et no fà, ne può far l'huomo naturalm.e mentre qui vive, e perche questo modo d'intendere con dipendenza dai fantasmi è proprio dell'huomo, mentre l'essercita in tutti gli obietti di conserva nel suo stato humano, ne se bene aggiunge a qualche notitia di Dio diviene per ciò Angelo, che non aggiunge all'angelico modo d'intendere ne per l'essenza, ne per la continuanza, e se mi dite che tal intendimento solleva l'huomo, e l'alza sovra se stesso, vi rispondo doppiamente, prima che quando si inalzasse sovra se, saria gran suo fregio, che anco Arist.e dice nell'etica, ch'egli deve procurare il suo avanzar: mento uscendo fuor della stabbia commune, sendo l'huomo

formato alla guisa di Protheo, come altra volta dicemmo, e mutabile, e trasformabile in migliore, e in peggior natura, e devendo con ogni sollecito studio procurare il cangiamento sia migliore. Disporò poi con una distintione approvata e da Platone, e da Aristotele che l'huomo è gemino, altro commune, che è questo composto di anima, e di corpo, altro privilegiato, che è la ragione, e la mente, e sì come è vero che l'intelligenza delle cose divine separa dall'huomo commune, così non è vero che separi dal privilegiato, anzi quello affina, e mette alla luce, e per iscoprirlo bene al guardo altrui gli accresce come un gran torcio. Non niego che l'huomo non sia nato e compagnevole, e volto alle attioni civili, ma il suo discorso discorrino, e compagnevole, e volto alle attioni civili, ma il suo discorso all'hora è più fino, quando trova conoscenza più pellegrina, e la compagnia buona porge a tutti gli atti delle virtù aita, e 'l far attioni civili non vieta che far non possa di gli atti contemplativi, e che a tal fine natura ci fa cortesi dell'intelletto e prattico, e sbracciatino, accioch alla maniera dell'ottimo Asaropo ... possiamo mostrarci ambidestri ... mi valerò anch'io dell'essempio della mano in parlando della mente, rimembrandomi che Aristotile l'ha giudicato essempio di gran somiglianza, e di lui se n'è più di una volta particolarmente servito. Ne fa contro di natura chi ambo gli officij adopra, anzi fa perfettione della sua natura, che la chiama entrambi, e lasciandone uno riesce in parte manchevole, se con l'eccellenza singolare dell'altro non adempie il difetto dell'uno. Ne lo turba la malagevolezza dell'intendere che è più di tutte l'altre cose intelligibile, che questa è malagevolezza, non è impossibilità, e se 'l grado, a cui si arriva in tal intendimento,

non è grande, come veramente non è, si è almeno nobilissimo, e giocondissimo, che con la sua nobiltà, e giocondità consola ogni leggierezza di quella notitia, e la fa essere di gran lunga migliore di ogni altra perfettissima dell'altre cose, come sopra dicemmo. Pigliamo noi qui una piccol arra di quel che speriamo abondevole altrove, e perche voi non habbiate che voi qui si parli del bene dell'altra vita, vi dico che i Filosofi medesimi, e Arist.e in particolare, che non fe parlamento dell'altra vita come di cosa o non conosciuta da lui, o non ben conosciuta, nella conoscenza, che qui si può havere di Dio, locò il nostro maggior bene; che fu da lui riposto nel più bell'atto di nostra mente, che senza dubbio è quello di intendere il più nobile intelligibile solo e Dio, poiche la mente tien dal suggetto, che intende, un habito gentile, inquanto è tanto più perfetto, quanto quello è più sublime. Felice chiamò egli nel decimo dell'Etica questo contemplante quanto comporta la sua natura dichuomo non ordinario, ma fatto singolare fra l'altra gente, che credo bene, che vi rammentiate quella bella distintione del politissimo Filone in proposito de gli huomini, ch'altri son figli della terra, e altri figli del cielo, altri figli di Dio, ilquale secondo il detto di Arist.e prima di Platone riconosce per cari amici gli huomini buoni, che hanno a lui volto il pensiero, e di loro e delle cose loro ha particolar providenza. E come Dio per larghezza di sua bontà ama loro, così eglino per eccesso di sua obligatione amano lui, e tanto più l'amano sovra tutte l'altre cose, quanto è più di tutte l'altre amabi: quanto è più inclinato di bene amare, e quanto è più di tutte l'altre amabile, anzi solo il vero amabile, come centro di tutti i beni. che 'l bene inquanto bene, come s'intende, così accende amore, e l'accende maggiore quanto più di bontati ha in se compresa, onde all'essenza, ch'è così avantaggiata, che ciascun bene che fuor di lei si trova, altro non è che un certo raggio del suo lume, più che ad alcun'altra con:

uien che si moua amando la mente del felice, amandola più che se stessa, che le parti cercano più che 'l suo il compimento del tutto; onde sono con uoi, che non possa esser beato chi Dio non ama, che è l'obietto beatifico, chi non amandolo nol conosce; nol conoscendo nol gode, nol godendo non è felice. L'amore ci uiene principio e fine di nostra beatitudine, ma non è già la sua uera essenza, come più sotto il mostreremo. ci Guia mi giova di continuare a dirui che unico in mio scala chi uuol diuenir beato deue amar Dio, amar se, amare il prossimo, regger se, reggere i suoi domestici, reggere i suoi cittadini, che la beatitudine abbraccia e le attioni, e le contemplationi, e la prattica, e la theorica e la uita attiua, e la contemplatiua, siendo in ambe le parti opere di cose nobili parti morali, parti intellettiue, e uggiamo noi che Aristotile nell'etica ha diuisata doppia felicità, una attiua, l'altra contemplatiua, che potendosi l'una con l'altra accoppiare forma un tutto compiuto di beatitudine mondana, e non potendosi unire porge in opni modo ciascuna di loro quella beatitudine, ch' è suo propria. ma quando si uiene al paragone, presso ogni buon giudicio preuale, e signoreggia la contemplatiua, e questa è fine, e mita dell'attiua, e perciò Arist.e prima indrizza gli huomini a questa, come a più facile, e più conforme all'uso commune, e poscia nel fine dell'etica li solleua alla contemplatiua, come a più degna, e più corris: pondente a gl'ingegni pellegrini, et altri. E ben ragioneuole è l'ordine suo, perochè l'intelletto non ben contempla, se prima l'appetito non è ben queto, che i suoi mouimenti dalle perturbationi opranti quasi uenti contrarij nella uita serena, turbano, et infos: cano la chiarezza della mente, e gli nebbia l'ingombrano,

che le confonde la vista del vero. Di quà viene il celebre detto Aris:
totelico, che l'anima assisa, e quieta diviene saggia, nè meglio assiede
l'anima, nè meglio stà quieta, che quando viene lunge dalle passioni, e
questo privilegio le arrecano le virtù attive, e morali, che sono mode:
ratrici, e coll'introduttione del mezo aggiustatrici degli affetti, che non
rimangono più affetti, ma effetti, e cagioni di opre virtuose.